Saranno depositate a giorni le prime 1400 pagine del gigantesco dossier

Cosa nostra, ecco l'inchiesta-bis

I giudici: Ghassan non era un informatore

In questa tranche approfondito il ruolo del misterioso libanese che annunciò il primo attentato con l'autobomba - Per i magistrati fu un «consulente» dei boss per l'uso e il traffico delle armi - Nessuna novità sui rapporti tra cosche e mondo politico

Dalla nostra redazione

PALERMO — Informatissimo, ma avaro di rivelazioni dettagliate. Quel poco che dice non è risaputo, è inedito: solo che le sue indicazioni non hanno mai favorito risultati investigativi di rilievo. Ha «studiato» all'alta scuola dello spionaggio internazionale, conosce i codici riservati di tanti servizi segreti, è vissuto ai margini dei traffici di armi e droga. Insomma, è uno che la sa lunga mentre del suo passato si sa assai poco.

LA SPIA ESPERTA IN ESPLOSIVI — Ma un sospetto sul suo conto, col trascorrere degli anni e l'accumularsi di indizi, è diventato quasi una accusa: Bou Chebel Ghassan sarebbe stato scelto dalla mafia proprio in qualità di «consulente» per la sua dimestichezza con esplosivi ed elettronica in occasione della strage-Chinnici. «Libanese» dunque, di nome e di fatto questo Ghassan. La sua fede di cristiano maronita lo avrebbe naturalmente messo a contatto con i focolai della guerriglia mediorientale e le faide di Beirut. Questo ritratto (ovviamente non vanno sottovalutati i condizionali d'obbligo e le sfumature) è contenuto nell'ordinanza di rinvio a giudizio che sarà depositata fra il 15 e il 17 agosto. Una data obbligata dovuta alla decorrenza dei termini di carcerazione per trenta imputati. È la prima parte (saranno in tutto tre) dell'inchiesta bis su Cosa Nostra.

LA PRIMA ORDINANZA BIS — Quasi 1.400 pagine, 5 volumi. Nel primo, i capi di imputazione; nel secondo struttura e attività di Cosa Nostra, alcuni problemi giuridici di fondo. Gli altri tre: traffico di armi e droga, quindi Ghassan e Michele Greco, la geografia delle famiglie di mafia in provincia; le diverse posizioni degli imputati (un centinaio) per accuse che vanno dall'associazione mafiosa al traffico di kalaschnikov ed eroina. Indipendentemente dall'indice, i grandi temi affrontati, oltre quello del «libanese», saranno la visita di Sindona in Sicilia, il filone mafia-politica. Ma torniamo a Ghassan.

I giudici istruttori lo definiscono un collaboratore per modo di dire. Spedisce dentro trafficanti di serie C, ladri d'auto, gente spesso già compromessa con la giustizia. Ma non appena il discorso si fa «interessante», cioè scivola su armi e droga, il superteste o cade dalle nuvole o resta nel vago.

È il caso di un episodio, accaduto nell'estate '83, al centro del processo sulla strage Chinnici e che ora i giudici stanno leggendo in chiave differente. I protagonisti sono Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi che a Milano, per conto di Michele e Salvatore Greco, incontrarono Leonardo La Grassa, trafficante di armi e droga. L'incontro si tenne al bar Las Vegas, in via Tintoretto, nella capitale lombarda, si concluse con la consegna ai due siciliani di una decina di pistole calibro 38 come acconto su future consegne di morfina base, kalaschikov e bazooka. La circostanza, inizialmente divulgata da Ghassan, per inchiodare Rabito e Scarpisi, successivamente è stata da lui stesso sfumata.

Non si conoscerà mai ad esempio la conclusione dell'affare, né verrà mai stabilita alcuna relazione con il capitolo attentato; quell'autobomba che sarebbe esplosa «lungo i percorsi frequentati da Falcone o De Francesco».

STRAGE TACIUTA, NON STRAGE ANNUNCIATA — Di armi e droga il libanese «sa moltissimo», tanto è vero, incalzano i magistrati, che lui muove pesantissime accuse alla Siria, indicata come paese-mandante di questi traffici. Lo farebbe rispondendo alla logica di qualche «servizio» libanese. L'ordinanza insiste sulla «primizia» dell'attentato con l'autobomba. Falcone e De Francesco, probabili bersagli, non sarebbero stati altro che calcolatissimi depistaggi. La polizia — si disse allora — era rimasta inerme di fronte ad una «strage annunciata». Oggi il giudizio dei giudici è meno drastico. Sottolineano con forza ciò che di volutamente confusionario e fuorviante ci fu in quell'annuncio. «Umanamente — dicono — non era automatico pensare che ad essere in pericolo fosse la vita del consigliere istruttore Chinnici, mentre Ghassan faceva i nomi di Falcone e De Francesco». Ecco il nuovo ritratto del libanese. Ma il discorso tornerà ad aprirsi a Catania, dove sarà celebrato per la seconda volta il processo d'appello sulla strage, ora che la Cassazione ha annullato la sentenza di Caltanissetta.

IL BURATTINAIO E IL BURATTINO — Non dovrebbero invece esserci sorprese nella parte relativa ai misteri del viaggio sindoniano in Sicilia. Quei tre mesi trascorsi qui dal barcarottiere, all'indomani della sua fuga dagli States, sono stati ricostruiti, anche in riferimento ai grandi delitti, quello di Cesare Terranova e di Boris Giuliano. Ma nulla di più: non solo Sindona è morto, è scomparso anche il suo luogotenente, il costruttore Rosario Spatola.

MAFIA E POLITICA: NULLA DI NUOVO — Grandi aspettative infine, ancora una volta deluse, in materia di mafia e politica. Vincenzo Marsala è il figlio del boss di Vicari scomparso per lupara bianca, il quale a un bel momento decise di vuotare il sacco. Lo fece due anni prima del «grande esempio» di Tommaso Buscetta. Nei paesi del Palermitano — è il succo della sua deposizione — mafia e Dc vanno a braccetto, i capielettori sono boss, non si muove foglia in casa democristiana che mafia non voglia. Prima di lui con questa schiettezza, non l'aveva mai detto nessuno. Ma è pur vero che durante il regolamento di conti fra le cosche, di questo legame si trovarono addirittura parecchie «prove». Ad esempio, addosso a diversi cadaveri furono trovati fac simili di candidati democristiani. Sull'argomento l'ordinanza fa il punto. Gli investigatori si riferiscono a «richieste di raccomandazione» avanzate da boss di paese, ma non sanno se «le contropartite» furono concesse. Non mancherebbero comunque comunicazioni giudiziarie a «personaggi pubblici».

Il simbolo di questo intreccio, Vito Ciancimino, non è ancora un discorso chiuso. La sua posizione non rientra in questa trance di inchiesta. Così come, in essa, non si fa ancora cenno ai grandi delitti, quelli di Piersanti Mattarella, i compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo, e Michele Reina, segretario provinciale della Dc palermitana. Saranno l'anima della terza parte dell'inchiesta bis. La seconda invece (150 imputati) insisterà sull'associazione mafiosa, sul traffico internazionale della droga. A conti fatti sarà il più grande affresco mai tentato sulla mafia ed i suoi delitti.

Saverio Lodato

Bou Chebel Ghassan durante il processo per l'uccisione del giudice Rocco Chinnici. Accanto al titolo Vito Ciancimino

Corte dei Conti: palazzo Chigi spende troppo

ROMA — Palazzo Chigi spende troppo. L'osservazione è della Corte dei conti che, nella sua relazione sulla gestione finanziaria 1986 e sul funzionamento della presidenza del Consiglio, sollecita una «rilettura» delle rubriche di spesa. Dopo aver ricordato che nel 1985 è stata registrata un'assunzione di impegni della presidenza del Consiglio per 3.094 miliardi di spesa corrente e 1.063 di spesa in conto capitale, la Corte sottolinea che, in termini di cassa, rispetto ad uno stanziamento iniziale di quasi 2mila miliardi, si è registrata un'autorizzazione finale di 5.022 miliardi, «con un elevatissimo scostamento dalla previsione originaria».

Nella relazione si sostiene poi che «non appare sorretta da obiettive ragioni la specifica enucleazione di "uffici" che fanno capo a ministri senza portafoglio, la cui attività potrebbe essere ricondotta, per la provvista dei mezzi finanziari, nel novero delle spese generali complessive della presidenza». Si tratta in particolare degli «uffici» per l'attuazione delle Regioni, per i rapporti con il Parlamento e per il coordinamento delle politiche comunitarie.

La Corte muove critiche anche a quei capitoli di spesa «contraddistinti da assoluta genericità di oggetto» (spese di qualsiasi natura per particolari lavori utili alla riforma dell'Amministrazione, all'attuazione delle Regioni, al coordinamento della ricerca scientifica, alla protezione civile, al coordinamento della politica ambientale).

Ed ecco il capitolo sulla gestione del personale della presidenza del Consiglio. Nel 1985, Palazzo Chigi ha adeguato gli addetti al gabinetto del presidente, portando il contingente a 1.586 unità, con un incremento di 103 elementi (di questi ultimi sono stati inseriti 14 dirigenti per il gabinetto, 85 dipendenti per l'ufficio del ministro per i rapporti col Parlamento, due per la ricerca scientifica e due per l'ecologia). Ebbene, si legge nella relazione, «attualmente, a fronte di una dotazione propria di 340 posti di organico presso la presidenza del Consiglio, sono istituiti contingenti vari di personale appartenente ad altre amministrazioni dello Stato per un totale di 3.828 unità. La continua tendenza espansiva dei contingenti rende perciò indilazionabile la riforma della normativa che disciplina la provvista di personale».

A proposito della riforma della presidenza del Consiglio, approvata alla Camera e attualmente all'esame del Senato, la Corte osserva infine che si tratta di un provvedimento che ha dato l'avvio a «un'importante fase di attuazione della Costituzione», la quale, all'articolo 95, demanda alla legge il compito di regolamentare l'ordinamento delle strutture di Palazzo Chigi. Il testo legislativo, scrive nella relazione, «attiene all'istituzione governo» come tale e non si limita a disciplinare attribuzioni della presidenza o prassi sedimentate attraverso decenni».

Ieri l'iniziativa dell'Arci e della Fgci

Show pro-sacco a pelo a Riccione. E Rimini dice no agli ambulanti

I commercianti della riviera domani sera alle 21,15 organizzano un black-out elettrico contro l'attività degli abusivi

Dal nostro inviato

RICCIONE — Dopo i saccopelisti, i pataccari. Questioni e obiettivi molto diversi, ma il ballamme ferragostano romagnolo non fa molta distinzione. Ieri sera — lo si è visto in tv — il popolo dei «liberi dormitori» ha tenuto il suo happening sul lungomare della «perla verde», in fondo al viale più chic dell'Adriatico. Uno spettacolo «soft», lo definiscono gli organizzatori dell'Arci e della Fgci, ma lo sberleffo contro le «ordinanze intolleranti» (quella del Comune riccionese che vieta ogni *forma* di trasgressione comportamentale) e gli «assessori incapaci» (implicito riferimento al veneziano Salvadori) lascia il suo segno indelebile, con l'aiuto dei riflettori Rai e dell'inchiostro dei giornali. E domani sera va in onda l'operazione «abat-jour», il più imponente black out organizzato che la storia rivierasca ricordi.

I politologi locali lo definiscono subito «la prima manifestazione elettrica di massa». La insceneranno i commercianti (più che mai unite le loro organizzazioni su questo punto) che non ne possono più di vedersi soffiare un terzo del mercato dall'esercito degli abusivi. «Non sono solo i neri, ma soprattutto gli altri... dietro hanno una organizzazione vera e propria: impiegano perfino il caporalato per reclutare la manodopera», hanno affermato i dirigenti di Confesercenti e Confcommercio del circondario di Rimini nel presentare alla stampa la manifestazione programmata per domani sera. Scatterà alle 21,15: si conta su 10.000 clic, tanti quanti sono gli esercizi commerciali disseminati in questi 130 km di costa. E infatti, al Riminese si è aggiunta anche la zona più a nord: Cesenatico e Cervia hanno fatto sapere che attueranno anche loro la «serrata luminosa».

Il giro d'affari calcolato sull'abusivismo rivierasco si aggira attorno ai 1.000 miliardi di lire. «Se venisse stroncato questo "giro", i cui proventi finiscono quasi sempre in imprese malavitose — affermano i dirigenti del commercio — si potrebbero creare almeno 3.000 nuovi posti di lavoro. Con i soli soldi dell'Iva evasa, almeno un centinaio di miliardi, le forze di polizia potrebbero mettere in campo circa 300 nuovi agenti per affrontare questa piaga dilagante». Le organizzazioni del commercio stanno mettendo a punto vere e proprie «mappe» dell'abusivismo, che saranno gestite — almeno questo è l'obiettivo della proposta — da commissioni miste da creare in seno agli enti locali. «Non è difficile smascherare la trafila e arrivare fino agli anelli principali — assicurano — però ci vuole la volontà politica e l'impegno delle autorità di polizia».

La settimana è dunque calda più che mai. Sole e mare sono a punto e radio-costa martella sul «tutto esaurito» raggiunto già da sabato scorso. Fino a lunedì prossimo trovare un letto sarà impresa da certosini. Meglio addentrarsi nell'entroterra, oppure affidarsi — perché no? — al solito sacco a pelo. Ma attenti all'ordinanza riccionese, andata in vacanza soltanto ieri in occasione della manifestazione Arci-Fgci. Da oggi torna in vigore in tutti i suoi punti, anche se il sindaco Pierani ha fatto sapere di essere disposto a rivederne un palo. Ieri sera, dopo lo show di piazzale Togliatti, c'è stato l'incontro-trattativa tra amministratori e manifestatori. Ed è probabile che già oggi qualche segnale sdrammatizzante venga fuori. Su tutti i pini di viale Ceccarini occhieggia già un manifesto dal colore verde-accecante: «Buon ferragosto a tutti!» firmato Comune di Riccione.

Florio Amadori

Gli assessori a Venezia sulla crisi del turismo

VENEZIA — Ospiti dell'assessore veneziano Augusto Salvadori, si incontrano questa mattina a Ca' Giustinian gli assessori al Turismo di Firenze (Nicola Caviglia) e di Roma (Gianfranco Re David). Al termine del summit, suggerito dal vistoso calo delle presenze turistiche (Usa in particolare), i tre amministratori terranno una conferenza stampa. Secondo il programma i tre dovrebbero accordarsi sulla stesura di un carnèt di proposte e di iniziative concordate tra le città interessate. Pare che tra le voci all'ordine del giorno ce ne sia una dedicata alla ricerca di un modello di ospitalità in grado di rendere compatibili turismo ricco e quello invece giovanile, affezionato ai sacchi a pelo; sempre nell'ipotesi che le crociate dell'assessore Salvadori ne abbiamo risparmaito qualcuno.

Segnali positivi nel clima politico dopo oltre un anno di attacchi pesanti alla giunta comunale

Settembre propizio per le sinistre a Bologna?

L'appuntamento del bilancio può rivedere insieme Pci e Psi

Dall'affondo (fallito) del dc Andreatta nell'85 all'atteggiamento responsabile dei repubblicani I comunisti per una maggioranza quadripartita

Dal nostro inviato

BOLOGNA — *Bisogna ricordarsi che cosa fu la campagna elettorale amministrativa dell'anno scorso a Bologna per riuscire a capire che cosa è successo in questi quindici mesi da quel 12 maggio. Tuonarono tutti i cannoni dei socialisti, del «polo laico», della Dc, della destra economica locale, dei «ciellini», degli «opinione maker» dei giornali «liberal» e meno «liberal»: da «Repubblica» al «Resto del Carlino». Filo rosso conduttore: basta con questo Pci a Bologna. Parola d'ordine: togliere al Pci — «che è vetero, soffocante, noioso, grigio, statico, elefante, bisonte, privo di fantasia» — la centralità politica a Bologna. Beniamino Andreatta arrivò a parlare di «nazionalsocialismo bolognese».*

Era infatti il professore, l'alfiere di una Dc «da minoranza a opposizione energica», il teorico del «rilancio moderno di Bologna verso gli anni Duemila», il sostenitore di un asse Dc-Psi capace, se non di sostituire il Pci alla guida della città, almeno di condizionarlo fino a farlo vivere in uno stato di subalternità e di ricatto permanente. Ed era il professore a tenere banco con i giornalisti Grandi Firme che calavano a Bologna per intervistarlo, taccuini in mano o telecamere a fianco: e spesso sembrava, dai toni, che stessero intervistando Sacharov.

Bisogna ricordare quei giorni, dicevamo. I giorni in cui uno scandalo di tangenti che coinvolse alcuni studi di architetti e funzionari comunali (e poi finito in poco più che nulla) sembrava diventato il Watergate (e qualcuno scrisse seriamente proprio così). Tutto faceva brodo per la campagna che assumeva toni a accenti anche di destra e clericali, con il contributo di Comunione e Liberazione (amica di Andreatta) e del cardinale Biffi (che non era della pasta di un Poma).

Buona parte dello stesso Psi seguì con imbarazzo e fastidio quella orchestrazione. I socialisti a Bologna sono una cosa seria, con radici autonome antiche, un proprio carattere e anche molti motivi di contrasto con il Pci, ma proprio per questo poco inclini a spregiudicatezze di puro potere che invece si tentarono in quella campagna elettorale. E il Psi si divise abbastanza vistosamente, allora, fra un'ala legata a Babbini, segretario regionale, e un'altra legata a Piro, di «nuova generazione» craxiana. Diversità fatte di toni e di stili, più che di vere contrapposizioni politiche, ma comunque significative. E così si può dire dell'area laica, nella quale i repubblicani soprattutto — partito non di tipo romagnolo, popolare, ma espressione della borghesia cittadina, moderata ma non codina né nemica delle novità del mondo — non accettavano subalternità al Psi nell'ipotizzato «polo laico» (e tanto meno accordi con la Dc, improponibili all'elettorato repubblicano bolognese fortemente laico).

Le elezioni, dopo tutta quella mobilitazione, diedero soltanto un seggio in più al Psi, uno in più alla Dc, uno in più al Msi: i seggi che persero il Psdi (due) e i liberali. Il Pci tenne i suoi 29 e Dp il suo. I repubblicani restarono con due seggi. La via era cioè agevolmente percorribile per un quadripartito Pci-Psi-Pri-Psdi saldo e tutto da contrattare sulle nuove basi che l'elettorato, consapevolmente, aveva indicato.

Di sicuro l'elettorato aveva anche detto, senza premiare il Pci, ma senza volerlo ridimensionare, di volere ancora un governo della sinistra imperniato sulla maggioranza della lista «Due torri» (comunisti più indipendenti: 26 e 3 i rispettivi consiglieri eletti).

Ma a quel punto uscì fuori il veleno che si era molto poco responsabilmente gettato a piene mani nella campagna elettorale. I socialisti, allineandosi di fatto allo slogan di Andreatta, avevano detto a squarciagola: non più un sindaco comunista, nuova parità nella giunta. Una pregiudiziale messa male, proterva, inaccettabile in quei termini quasi punitivi da un Pci che ha da sempre, nel sindaco di Bologna, una figura di significato nazionale. Del resto la pretesa veniva avanzata nel momento in cui ovunque in Italia il Psi — cedendo al diktat di De Mita — liquidava le giunte di sinistra per creare pentapartiti.

Si era a un tipico «stallo». Nacque così un monocolore comunista «di necessità» che ebbe alla terza votazione i 29 voti del Pci e basta. Ma ebbe le astensioni del Psi, del Pri, del Psdi: ciò che evitò che si andasse fino alla sesta votazione. Fin dall'inizio cioè si vide che — al di là delle parole e delle grida — la sinistra democratica non poteva giocare seriamente allo sfascio in una città come Bologna, pena la perdita di ogni credibilità cittadina.

E le cose sono proseguite nei fatti su quei binari in questi mesi. Nel dicembre '85 la dichiarazione programmatica della giunta è votata da Pci e Psi, con l'astensione del Pri e del Psdi; nei nove quartieri i governi sono sei quadripartiti e solo tre monocolori (la Dc è ovunque all'opposizione); le commissioni consiliari sono presiedute da consiglieri dei quattro partiti; il piano commerciale, il piano sanitario, le scelte ambientali o culturali, i programmi dell'innovazione tecnologica, il polo scientifico, le celebrazioni per il nono centenario dell'università: tutto questo viene deciso e gestito di fatto da quattro partiti, volta a volta alternati nel voto a favore o nell'astensione qualificante. Di fatto per oltre un anno quel monocolore ha permesso la più ampia gestione diretta da parte del Consiglio comunale che ha potuto sempre intervenire emendando, correggendo, modificando quanto veniva proposto.

E così si è arrivati ai due nodi decisivi, alle forche caudine del piano regolatore e del bilancio per i quali occorrevano più dei 29 voti comunisti. In vista delle scadenze già si erano cominciate ad affilare le armi. Il partito di chi voleva «piegare» il Pci e quindi voleva le dimissioni del sindaco e della giunta come pregiudiziale a qualunque accordo politico nuovo (fino a rischiare consapevolmente commissariamento e elezioni anticipate), si rifece vivo. Sul traffico e i provvedimenti di chiusura del centro (peraltro di competenza diretta del sindaco e adottati in scrupolosa ottemperanza ai risultati del referendum dell'84) già il Pci si trovò isolato con l'appoggio dei soli repubblicani (due). E così avvenne che il monocolore apparve non più nudo di fronte a chi voleva farlo cadere, ma coperto da un appoggio che il Pri cittadino dava apertamente solo per garantire la governabilità e evitare il salto nel buio delle elezioni, ma che aveva anche un valore politico di riaffermazione di autonomia.

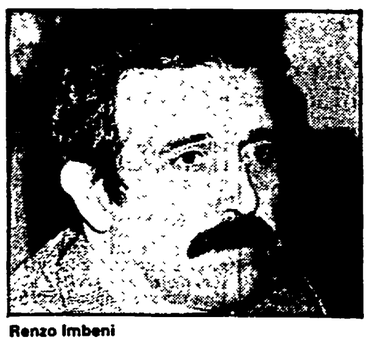
È inutile oggi ripercorrere tutte le frastagliate tappe della vicenda politica del giugno e del luglio bolognesi, quando si intrecciarono troppi giochi e finirono per ingarbugliarsi troppi equivoci. Basterà dire che alla fine, il 17 di luglio, il piano regolatore, firmato anche dal prestigioso urbanista Paolo Portoghesi di area socialista (oltre che da Campos Venuti), passa paradossalmente con il voto contrario dei socialisti che pure solo a giugno avevano definito quel piano «di serie A»; i repubblicani e i socialdemocratici permettono che il piano sia varato. Si scatena la pressione sui repubblicani (il presidente della Confindustria Gazzoni, che vorrebbe diffondere un'immagine molto «liberal» di se stesso, si è lanciato in un volgarissimo attacco sul «Resto del Carlino» contro i due consiglieri repubblicani) mentre i socialisti tornano a promettere il «no» sul bilancio e riconfermano la richiesta delle dimissioni della giunta. Sono gli stessi socialisti che a giugno — in una intervista di Babbini — avevano invece detto che la faccenda del sindaco si poteva accantonare.

Ma appunto, dicevamo, a ricostruire i fatti oggi, si rischia solo di riaprire piaghe ormai in buona parte in via di rimarginazione. Lo slittamento a settembre del bilancio consente infatti a questo punto un generale ripensamento, una riflessione che i comunisti in primo luogo (lo ha confermato il comitato federale bolognese di fine luglio) vogliono utilizzare per rilanciare la proposta di una maggioranza possibilmente quadripartita e imperniata sul ritorno alla collaborazione fra i due maggiori partiti della sinistra. Anche i socialisti ora sembrano orientati e ritessere i fili di un rapporto unitario con i comunisti. L'appuntamento di settembre per votare il bilancio può diventare (e da parte comunista se ne hanno tutta l'intenzione e la volontà) l'occasione propizia per dare vita a una nuova giunta e a una nuova maggioranza di sinistra.

Il nuovo dinamismo economico, sociale e culturale di Bologna chiede infatti con urgenza scelte nuove e innovative, impone la conferma di un modo di fare politica «sulle cose» e sui programmi che qui, nell'Emilia governata dalle sinistre (e allargamenti dei monocolori comunisti sono possibili anche alla Regione e alla Provincia), ha antiche e profonde tradizioni. Proprio a Bologna in questi mesi si è visto quanto è necessario evitare il rischio di riprodurre alla periferia del paese il Gioco dell'oca del potere (con i suoi inganni, trabocchetti, menzogne, sortilegi, tradimenti, lusinghe, piaggerie, arroganze, bassezze) che già impera e fa danni a Roma.

Ugo Baduel

(2 - Fine)



Renzo Imbeni

Nino Andreatta